

## A Riyad Appello di Mubarak all'Iran

■ RYDAD. Il presidente egiziano Hosni Mubarak ha lanciato un appello al governo iraniano perché ponga fine al conflitto contro l'Irak, indicando che l'Egitto potrebbe intraprendere un'azione di dissuasione se la leadership iraniana non risponde a questo appello.

«Mi appello ai nostri fratelli iraniani affinché accolgano l'invito della pace, perché l'attuale situazione finirà per arrecare danno sia all'Iran che agli arabi», ha detto Mubarak nel corso di una conferenza stampa, con la quale ha concluso una visita ufficiale di due giorni nell'Arabia Saudita. Durante la sua permanenza a Riyad, il presidente egiziano ha avuto colloqui con re Fahd ed i dirigenti sauditi. Mubarak ha anche ribadito che l'Egitto «è una potenza araba in solidarietà con i suoi fratelli arabi».

«La sicurezza in questa regione (il Golfo) è parte della sicurezza dell'Egitto e l'Egitto, in nessuna circostanza, abbandonerà il suo impegno di salvaguardare la sicurezza delle potenze arabe».

Mubarak non ha precisato quali potrebbero essere le azioni che l'Egitto intraprenderebbe per dissuadere il regime di Teheran dal continuare nella guerra contro l'Irak.

Alle specifiche domande dei giornalisti, il capo dello Stato egiziano ha risposto: «Questa è una guerra pericolosa. Non possiamo svelare le nostre carte alla stampa».

Mubarak era giunto due giorni fa a Riyad mentre il segretario alla Difesa degli Stati Uniti, Frank Carlucci, concludeva la sua visita nella regione del Golfo.

Fonti diplomatiche hanno rivelato che Mubarak e Carlucci hanno avuto un breve incontro a Riyad ed hanno discusso le minacce iraniane e le misure che egiziani e americani possono intraprendere in comune per migliorare la difesa del Golfo.



## Uccisa una donna incinta I soldati lanciano gas molto potenti a casaccio contro le case

### Territori

Ora c'è quasi dappertutto il coprifuoco. Ma il governo è spaccato

# «Dura repressione», dice Israele

Giro di vite militare di Israele nei territori occupati. Una donna di 35 è morta in seguito al lancio di gas lacrimogeni. La palestinese era incinta ed è deceduta in ospedale a Gaza dopo aver partorito un bimbo, morto anch'esso. Negli scontri di ieri si registrarono un'altra vittima, un anziano uomo, e 33 feriti. Il ministro della Difesa Rabin insiste per una maggiore repressione. Ma la classe politica israeliana è spaccata.

■ GERUSALEMME. Wydan Faris, 35 anni. Era in casa. Una casupola fatiscente nel campo di Khan Yanes, nella striscia di Gaza. Una palestinese. Sposata e incinta. Era in casa e non fuori a manifestare probabilmente anche a causa del suo stato. Sono arrivati i soldati israeliani. Che erano dotati, come nei giorni scorsi, di gas lacrimogeni. Ma a differenza dei giorni scorsi i gas erano stati potenziati. Volevano imporre il loro ordine. Volevano i palestinesi a casa. Zitti e sottomessi. Hanno lanciato i gas. Probabilmente a casaccio. È un candelotto che è arrivato anche a casa di Wydan. La donna è svenuta quasi subito. È entrata in coma. I suoi familiari hanno cercato di salvarla e subito dopo il blitz dei soldati l'hanno portata all'ospedale. «Nasser» di Khan Yanes. Non c'è stato nulla da fare. La palestinese è morta dopo aver partorito un bimbo, morto anch'esso.

Questa è la repressione odierna di Tel Aviv. Che si sta inasprendo d'ora in ora. Anche il bilancio di ieri, a parte la drammatica fine della mamma e del nascituro, è terribile: un uomo di 65 anni deceduto in seguito alle ferite delle settimane scorse, 33 feriti, 17 dei quali nel campo profughi di Muazi, cinque a Rafah e 11 a Gaza. Un portavoce dell'Unrwa (l'organizzazione dell'Onu per i rifugiati palestinesi) ha poi confermato che i soldati israeliani fanno uso di nuovi tipi di gas. «I candelotti - ha detto all'agenzia Ansa - sono stati raccolti e inviati nei laboratori locali per essere esaminati. Non ho cifre esatte e non posso quindi dire - ha aggiunto - se più gente sia trasportata nei nostri ambulatori come conseguenza dei nuovi gas. Molti comunque oltre che piangere lamentano un senso di soffocamento».

La situazione è davvero

grave. L'esercito ha imposto il coprifuoco in tredici campi profughi a Gaza e in Cisgiordania. L'università di Bir Zeit è stata chiusa per un mese. Siamo dunque al giro di vite. Tel Aviv vuol ridicolizzare la risposta militare. Lo si capisce anche da una dichiarazione del ministro della Difesa Rabin che, nella riunione di ieri del Consiglio dei ministri, ha detto che i disordini sono «più violenti e si protraggono più a lungo di quanto le prime analisi lasciassero prevedere». Ecco allora la «strategia» di Rabin: «Mettere a punto una politica militare per i territori e un adeguamento delle forze armate alle attuali circostanze. Insomma più repressione».

Il capo dello Stato israeliano Haim Herzog ineffabilmente ha dichiarato invece che «la questione dei territori occupati non può essere risolta adesso dal governo ma sarà al centro della campagna elettorale di fine anno e sarà il popolo a pronunciarsi». Vuol dire, Herzog, forse che da qui a fine d'anno continuerà lo stitico di palestinesi? Di ben altro tenore - vivono in Palestina da oltre duecento anni e devono essere rappresentati in un governo palestinese».

sul futuro politico dei territori. «L'orologio degli eventi - dice Peres - ci indica l'ora giusta. Dobbiamo decidere subito. Non tollerare i ritardi». La classe politica israeliana è dunque spaccata ma c'è il rischio che i falchi prevalgano. E in realtà proprio l'altra sera Rabin, il capo di stato maggiore dell'esercito e i comandanti dell'amministrazione civile e della regione militare sud hanno deciso l'invio a Gaza di potenti rinforzi. I giornalisti che ieri si sono potuti recare nella striscia hanno notato in effetti mezzi cingolati, un maggior numero di pattuglie nelle strade e d'altra parte un gran numero di negozi chiusi per sciopero. Alcune automobili israeliane che avevano trasportato giornalisti stranieri sono state prese a sassate da manifestanti.

Intanto il rabbino Moshe Hird di Gerusalemme, esponente di una piccola setta di ebrei ultraortodossi e antisionisti, ha chiesto di entrare come ministro in un governo palestinese in esilio ove dovesse essere formato dall'organizzazione per la liberazione della Palestina. «Gli ebrei ortodossi - dice il rabbino - vivono in Palestina da oltre duecento anni e devono essere rappresentati in un governo palestinese».



Soldati israeliani in azione nei campi palestinesi, e la disperazione di un vecchio arabo

## Wall Street teme un lunedì nero

Sarà ancora notte fonda in Europa quando cominceranno ad aprire i mercati borsistici dell'Estremo oriente. Ma più di qualche operatore finanziario, qui ed oltreoceano, avrà gli occhi già aperti. Sarà infatti la piazza di Tokio a costituire il primo termometro di una giornata finanziaria che si annuncia piena di incertezza e di timori dopo il clamoroso crollo di Wall Street venerdì scorso.

GILDO CAMPESATO

■ ROMA. Eppure, quella appena conclusa era parsa una settimana abbastanza calma. In tutto il mondo il mercato dei titoli si era svolto all'insegna di un tran tran che non sembrava serbare grandi sorprese; nel contempo, la notizia dell'esistenza di un «accordo segreto» tra i sette grandi a sostegno del dollaro aveva fatto riprendere quota alla divisa americana, fortemente scossa dalle precedenti paurose oscillazioni. Tutto tranquillo, dunque, sino agli ultimi 45 minuti di contrattazione a Wall Street: in appena tre quarti d'ora la borsa di New York perdeva 144 miliardi di dollari, l'indice Dow Jones cedeva di 140 punti, terzo peggior calo della storia, quasi il 7% in percentuale. E tornava ad affacciarsi l'ombra di un nuovo terribile patatrac, dopo quello di lunedì 19 ottobre quando in un sol giorno Wall Street perse 500 miliardi di dollari portando, quel che è peggio, il mercato finanziario sull'orlo del collasso.

Quel crollo, si ricorderà, venne annunciato il venerdì precedente da una brusca discesa della borsa newyorkese di 108 punti. Il gioco delle coincidenze, dunque, sembrerebbe far indugiare al pessimismo. Ma gli operatori e le autorità americane inviano alla prudenza: basterebbe introdurre alcune regole «anticicliche» per evitare al mercato di impazzire. In questo senso si è espressa la commissione Brady in un rapporto inviato a Reagan. Ma queste «assicurazioni» appaiono per ora poco convincenti. Sia perché non è

facile mettere le briglie ad una borsa come quella americana (già si sono levate alte grida di protesta), sia perché la stessa Amministrazione è titubante. È in questa assenza di iniziative concrete che è venuta la caduta di venerdì che nessuno sa ancora spiegare in termini plausibili: sotto accusa sono stati messi di nuovo i computers, ma anche la crescita di occupazione e salari, addirittura il maltempo. Insomma, si naviga nell'incertezza più totale. In queste condizioni la paura, e cioè la peggiore consigliera, torna a dominare i mercati.

Intanto, all'orizzonte, una nuova tempesta sembra addensarsi sul dollaro. Venerdì verranno resi noti i dati di novembre dell'economia americana. Il deficit commerciale, stando al *Wall Street Journal*, dovrebbe raggiungere la nuova cifra record di 20 miliardi di dollari (17,63 in ottobre); quello federale potrebbe superare di 31 miliardi di dollari le previsioni: in queste condizioni l'opera dei sette grandi a sostegno della divisa Usa appare ardua. Tantopiù che in Germania il ministro delle Finanze Stoltenberg è messo sotto accusa anche per quel poco che la Rfg finora ha fatto e si parla di rinvio di quella riforma fiscale che doveva dimostrare la buona volontà tedesca a sostenere l'economia mondiale. Il tanto sbandierato accordo tra i «grandi» (Ma il ministro tedesco dell'economia, Bangemann, ancora ieri negava l'esistenza di qualunque «patto segreto a tre») rischia dunque di frantumarsi ancora di essere messo alla prova dei fatti.

## Usa, problemi anche in casa repubblicana Insulti di basso livello fra i pretendenti Bush e Dole

Bush e Dole, i due principali candidati alla nomina repubblicana, si massacrano l'un l'altro nello Iowa, a insulti e attacchi di bassissimo livello. Se Bush maltratta la stampa perché irritato dai richiami all'irangate, Dole lo paragona a Spiro Agnew, il più cretino dei vicepresidenti Usa. Al che Bush lo sfida a rendere pubblici i conti privati suoi e della moglie Elizabeth. Ne escono malconci entrambi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIEGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. Il bullo record del coreano in queste presidenziali per perdere anziché per vincere sembravano avercelo i democratici. Ma il virus l'hanno attaccato anche agli avversari. Ora a far tutto per non mandare uno dei loro alla Casa Bianca nell'88 sono i repubblicani. In poche ore nei dibattiti dello Iowa i due front-runner del partito di Reagan, il vicepresidente Bush e il leader della minoranza al senato Dole, si sono massacrati di botte a vicenda, col risultato che l'elettorato è disgustato sia dell'uno che dell'altro e diventa un po' meno scontato che, nella misera democrazia, il futuro presidente debba essere repubblicano, cioè o George Bush o Bob Dole.

Tanto per dare un'idea del livello basso nel duello tra i due, c'è Dole che paragona Bush a Spiro Agnew, passato

alla storia come il vicepresidente più impresentabile della storia degli Stati Uniti, tanto che Nixon alla vigilia delle dimissioni per il Watergate aveva dovuto sostituirlo con Ford. E c'è un Bush che fa i conti in tasca a Dole e alla moglie Elizabeth, sfidandolo a rendere pubblico quanto pagano di tasse. Tutto questo in uno stato come l'Iowa, il primo in cui si svolgeranno le primarie in febbraio, dove gli elettori tradizionalmente non vedono di buon occhio scambi di attacchi personali tra i candidati.

Il tallone d'Achille di Bush si è rivelato nei giorni scorsi l'irangate. Dole, a dire il vero, all'inizio non aveva messo direttamente il dito su questa piaga. Nel primo dei dibattiti in diretta tv cui venerdì sera prendevano parte tutti i pretendenti alla candidatura repubblicana aveva lasciato che

fossero altri, e in particolare il generale Haig a sollevare la questione. Alla quale Bush aveva risposto nervosamente: «Non credo proprio che nessuno (di voi) possa pensare di correre verso la Casa Bianca pestando il presidente o me sull'Iran».

Ma il nervosismo di Bush si è diretto pesantemente verso la stampa quando il principale quotidiano del capoluogo dello Iowa, il «Des Moines Register» si è messo a far uscire in prima pagina una serie di pezzi sul tema di quanto il vice di Reagan sapeva del pasticcio. Al che Dole, aveva tirato fuori la battuta: «È come lo spettro di Spiro Agnew che torna nello Iowa», perché proprio a Des Moines nel 1969 Agnew si era dato la zappa sui piedi e si era attirato l'implacabile antipatia della stampa attaccando maldestramente «i nababbi del negativismo».

Bush a questo punto ha perso davvero la testa, e si è vendicato invitando Dole a rendere pubblici i conti della sua famiglia. Al tempo stesso il quartier generale della sua campagna elettorale si è messo a diffondere copie ciclostilate di un articolo comparso su un giornale minore del Kansas a proposito di spericolate operazioni di speculazione edilizia condotte dalla mo-

glie di Dole, ed ex-ministro dei trasporti di Reagan, Elizabeth. Al che Dole ha contrattaccato invitando Bush a non cambiare argomento e rendere pubblici lui invece i suoi appunti personali sull'affare Iran-Contras. E Bush, sempre più stizzito, gli ha risposto che i documenti che poteva rendere pubblici li aveva già consegnati tutti e consigliava a Dole un po' di «compiuti a casa per rileggerseli».

Risultato del match: non parità o vittoria di uno dei due duellanti, ma sconfitta di entrambi, irritazione non solo nel pubblico disgustato dal basso livello dello scambio di accuse ma anche fra coloro che sono attivi nella conduzione delle loro rispettive campagne elettorali.

Tra i due litiganti dovrebbe, a norma di massima, godere un terzo. Ma non c'è da star tanto allegri nemmeno nell'avverso campo democratico. Da un sondaggio Gallup risulta che Gary Hart è uno dei dieci uomini «più ammirati» dagli americani (il primo nella lista, da sette anni, è Reagan, il secondo è Papa Giovanni Paolo II, ottavo, per la prima volta, Mikhail Gorbaciov). Ma ne ha combinata un'altra delle sue rispondendo così alla domanda se avesse mai fatto ricorso a droghe: «Non sono affari vostri».

## Panama, Noriega in esilio?

■ SANTO DOMINGO. Il generale Manuel Antonio Noriega, l'uomo forte di Panama, che comunemente viene indicato come il reale conduttore del governo del paese, è giunto l'altro ieri sera nella repubblica dominicana mentre sempre più insistenti si fanno le voci circa un suo volontario esilio. Appena posto il piede sul suolo dominicano Noriega si è però premurato di dichiarare ai giornalisti presenti che egli si trova nel paese amico per una «visita privata», negando che questo suo viaggio sia in qualsiasi modo collega-

to con gli eventi politici che stanno sviluppando in patria. Da tempo i gruppi di opposizione panamensi manifestano chiedendo che il potente Noriega abbandoni la posizione di capo delle forze armate.

Sempre nella giornata di sabato, nella città di Panama circa mille persone si sono riunite nel distretto bancario, dando vita ad una ennesima manifestazione contro Noriega. In serata, decine di agenti di polizia sono intervenuti con lancio di gas lacrimogeni per porre fine alla dimostrazione. Diverse persone sono state

tratte in arresto, ma non si sono avuti contusi tra i dimostranti, né tra le forze di polizia.

Confutando le voci circa un possibile esilio di Noriega, l'alto comando delle forze armate ha diramato un comunicato in cui precisa che il generale si è recato a Santo Domingo per trascorrervi il fine settimana e che oggi riprende le sue funzioni ufficiali.

Il contenuto di questo comunicato contrasta però con quanto a Santo Domingo ha dichiarato il ministro degli Esteri dominicano, Donald

Reid Cabral, secondo il quale Noriega rimarrà in visita nel paese per cinque giorni; nel corso di un incontro con i giornalisti, Cabral ha detto che il suo governo ha appreso la notizia dell'arrivo di Noriega mentre il suo aereo era già in volo da Panama a Santo Domingo. Nessuna cerimonia ufficiale di benvenuto si è svolta all'aeroporto della capitale dominicana, ad attendere il generale panamense c'erano soltanto l'ambasciatore ed alcuni funzionari dell'ambasciata di Panama a Santo Domingo.

# GENNAIO

## una Fiesta così, beati i pochi!

### ALZACRISTALLI ELETTRICI

### ANTIFURTO ELETTRONICO

- 5ª marcia
- Accensione elettronica
- Servofreno
- Poggiatesta regolabili
- Tergilunotto
- Deflettori apribili anteriori

DA LIRE **8.796.000** IVA INCLUSA

L'avete mai vista una Fiesta così?  
50 CV, 145 Km/h - 20,8 Km con un litro a 90 Km/h. Oppure  
diesel: 54 CV, 148 Km/h - 26,3 Km con un litro a 90 Km/h.  
Campione Europeo d'Economia.

Oggi, con Ford Credit, il 30% in meno sugli interessi\* (tasso fisso annuo 10,15%). Paghi solo IVA e messa su strada e risparmi L. 1.325.000 su un finanziamento a 48 mesi.

\*Salvo approvazione della Ford Credit S.p.A.